



LETTURE

Angela Falcetta

UNO SGUARDO NUOVO SULLE RELAZIONI DI POTERE NEL MEDITERRANEO MODERNO

Nel primo capitolo di «Catholic pirates and Greek merchants» Molly Greene descrive lo spazio di relazione veneto-ottomano nel Cinquecento come un «mondo di sudditi e sovrani», forgiato da intense relazioni diplomatiche, «dentro cui i mercanti potevano muoversi con relativa facilità, trasparenza e fiducia»¹. Estendendo i limiti temporali di quest'ordine inter-imperiale ben oltre la fine del XVI secolo (tra la Guerra di Cipro (1573) e la Guerra di Candia (1645), nel volume *Negotiating transcultural relations in the early modern Mediterranean: Ottoman-Venetian encounters* (Farnham, UK - Burlington, USA, Ashgate, 2014, pp. XIV, 212) Stephen Ortega ne esplora i mecca-

nismi e l'organizzazione sul piano empirico, attraverso l'analisi dell'incontro tra i sudditi musulmani della Porta e le istituzioni e la società veneziane. L'esame delle micro-traiettorie individuali e degli eventi accidentali s'interseca qui con quello delle relazioni interstatali, mentre una gamma di luoghi e soggetti diversi, d'istituzioni e autorità centrali e periferiche, fornisce prospettive molteplici da cui analizzare le relazioni di potere nell'area mediterranea, tra veneziani e ottomani e in parte anche tra questi ultimi e la Monarchia spagnola. Così, affiancando ad un uso esteso delle fonti veneziane l'analisi di documenti ottomani e spagnoli, Ortega interseca siti di potere differenti, proiettandoli in

¹ M. Greene, *Catholic pirates and Greek merchants: a maritime history of the Mediterranean*, Princeton University Press, Princeton 2010.

maniera integrata sul più ampio teatro mediterraneo.

Nel trattare il tema delle relazioni veneto-ottomane nella prima età moderna l'autore si colloca all'interno di una tradizione storiografica densa e autorevole, arricchita negli ultimi anni da un numero crescente di studi e pubblicazioni². Questo libro riflette un interesse largamente diffuso nella ricerca storica contemporanea per i fenomeni di scambio, di contatto e affinità attraverso i confini porosi degli stati e delle civiltà mediterranee. Lo scopo e i pregi di quest'opera vanno tuttavia ricercati altrove. Analizzando le forme in cui il potere ottomano si proiettava al di fuori dei confini imperiali, Ortega intende affermarne e mostrarne la centralità e il dinamismo all'interno di una storia europea a lungo confinata alla vicenda degli stati cristiani. Nel solco di una storiografia che ha tra i suoi esponenti principali autori come Maria Pia Pedani, Lucette Valensi³, Cemal Kafadar e Palmira Brummett⁴, l'autore intende contribuire al superamento di un'identità mediterranea angu-

stamente europea, costruita sulla dicotomia tra mondo islamico e mondo cristiano e sulla subalternità del primo al secondo. Ponendo al centro dell'analisi la mobilità degli individui, le connessioni personali e interstatali e le zone di contatto, Ortega cerca di scardinare una geografia mediterranea costruita sul rapporto centro/periferia e sulle divisioni culturali e religiose. A questo scopo, le relazioni di genere, le strutture legali e gli status sociali costituiscono il terreno per un'analisi comparata, sebbene non esaustiva, di due società, quella veneziana e ottomana, tra loro affini e densamente connesse.

Il libro si articola in cinque capitoli, preceduti da un'introduzione di carattere storiografico e metodologico. Sin dalle prime pagine, l'autore indica la chiave per comprendere la dinamica delle interazioni cross-culturali attraverso il Mediterraneo moderno nell'analisi dei modi in cui le relazioni di potere erano espresse e negoziate, a livello locale e trans-imperiale, e quindi nell'esplorazione dei meccanismi, formali e informali, che

² P. Preto, *Venezia e i Turchi*, Sansoni, Firenze, 1975 (Viella, Roma, 2013²); M.P. Pedani, *In nome del Gran Signore. Inviati ottomani a Venezia dalla caduta di Costantinopoli alla guerra di Candia*, Deputazione editrice, Venezia, 1994; Ead., *Venezia, porta d'Oriente*, il Mulino, Bologna, 2010; C. Kafadar, *A death in Venice (1575): Anatolian merchants trading in the Serenissima*, «Journal of Turkish Studies», 10 (1986), pp. 191-218; E.N. Rothman, *Brokering Empire. Trans-imperial subjects between Venice and Istanbul*, Cornell U.P., Ithaca-London, 2012; E. Ianiro, *Levante. Veneti e Ottomani nel XVIII secolo*, Marsilio, Venezia, 2014; A. Pelizza, *Riammessi a respirare l'aria tranquilla. Venezia e il riscatto degli schiavi in età moderna*, Istituto veneto di Scienze, Lettere e Arti, Venezia, 2013.

³ L. Valensi, *Stranieri familiari. Musulmani in Europa, XVI-XVIII secolo*, Einaudi, Torino, 2013.

⁴ Cfr. P. Brummett, *Visions of the Mediterranean: a classification*, «Journal of Medieval and Early Modern Studies», 37-1 (2007), pp. 9-55.

regolavano le relazioni inter-statali. Nel primo capitolo, la lunga e complessa vicenda dello stabilimento di un insediamento turco a Venezia fornisce il primo scenario dentro cui l'autore indaga l'esperienza del contatto tra mondo islamico-ottomano e mondo cattolico-veneziano. Nella prima parte Ortega è intento a mostrare il carattere composito della presenza turca a Venezia e la sua irriducibilità alle rappresentazioni omogenee e astratte del 'Turco' che plasmavano il discorso pubblico europeo del tempo. Le divisioni linguistiche o quelle basate sulle appartenenze locali prevalevano sui fattori di unità generati dall'appartenenza confessionale e politica, attenuata quest'ultima anche dall'assenza di un rapporto di dipendenza diretta tra i mercanti musulmani attivi nel commercio a lunga distanza e lo Stato ottomano. A dispetto di questa forte eterogeneità, l'autore mostra come le autorità venete avessero interesse a tradurre questa presenza magmatica e diffusa in un raggruppamento sociale istituzionalmente segregato e fisicamente situato, al fine di garantire il mantenimento dell'ordine sociale. D'altro canto, i mercanti musulmani, nell'intento di legittimare e rendere visibile la loro presenza all'interno del tessuto urbano, ebbero un ruolo attivo all'interno di

questo processo. Mentre differenti interessi presiedevano allo stabilimento di spazi chiusi e segregati, la vita degli stranieri, soprattutto quelli di passaggio, si svolgeva anche e soprattutto all'interno di spazi sociali integrati, i quali sfidavano le pretese di controllo dello Stato e della Chiesa e l'ordine sociale di cui essi si ergevano a garanti. L'analisi di queste due geografie sociali, apparentemente contrapposte – una segnata dalla segregazione, l'altra dalla coesistenza, dallo scambio e dall'attraversamento dei confini religiosi – è svolta attraverso il confronto costante tra le pratiche e le reti sociali plurime (musulmane e interculturali) dentro cui i sudditi islamici del Sultano erano inseriti a Venezia e le strategie discorsive, basate sull'articolazione della differenza e sulla retorica della separazione, messe in campo dagli stessi e dai loro intermediari – ebrei, armeni ed ortodossi – dinanzi alle autorità veneziane. L'eco delle intuizioni di Natalie Rothman⁵ risuona nella descrizione di queste figure di confine, le quali, in virtù della propria liminalità, erano efficacemente impiegate dallo stato veneziano per garantire il mantenimento dei confini confessionali e di un ordine sociale che, paradossalmente, la loro esistenza contribuiva a scardinare. Come la presenza di spazi integrati

⁵ E. N. Rothman, *Interpreting dragomans: boundaries and crossings in the early modern Mediterranean*, «Comparative Studies in Society and History», 51-4 (2009), pp. 771-800; Id., *Brokering Empire. Trans-imperial subjects between Venice and Istanbul*, Cornell U.P., Ithaca-London, 2012.

– conclude l'autore – anche la pratica di una «degradante ospitalità» (p. 49) accumulava le due società mediterranee, nella misura in cui la protezione riconosciuta dai trattati sfumava nel controllo, nella degradazione e nell'esclusione dell'altro'.

Nel secondo capitolo, le relazioni diplomatiche tra la Repubblica e il Sultano sono esaminate attraverso l'analisi delle petizioni rivolte dai visitatori musulmani al governo veneziano e del modo in cui le dispute erano gestite dalle magistrature veneziane, presentate qui come spazi di scambio, negoziazione e comunicazione interculturale. In assenza di un console ottomano o di una comunità organizzata, degli intermediari indirizzavano i sudditi musulmani della Porta verso la magistratura preposta ad accogliere le loro istanze, in particolare verso i Cinque Savi alla Mercanzia, principale garante, secondo l'autore, degli accordi veneto-ottomani e quindi degli interessi dei sudditi ottomani presenti in laguna. Gli stessi intermediari operavano all'interno delle reti di sorveglianza impiegate dal governo veneziano per identificare lo status dei supplicanti e stimare, sulla base di quest'ultimo, le implicazioni politiche connesse ad ogni disputa. Valutazioni di ordine politico ed economico guidavano il giudizio attraverso molteplici eccezioni, dettate dalla necessità di preservare gli interessi della Repubblica, mentre all'interno di entrambi gli stati meccanismi giuridici simili operavano per garantire la resti-

tuzione dei crediti e sostenere in tal modo alti livelli di fiducia, resi tanto più necessari dall'appartenenza dei soggetti coinvolti a gruppi religiosi, parentali e comunitari diversi. Il rapido accesso a una giustizia efficiente, garantito dal sistema veneziano ai sudditi ottomani, e la protezione e l'influenza di cui questi ultimi godevano in laguna sono qui interpretati come il segno del ruolo giocato dai mercanti ottomani, soprattutto ebrei e musulmani, nel commercio della Repubblica con il Levante e della positiva cooperazione tra i due stati.

Dal terzo capitolo, altri 'siti di potere', più periferici e di frontiera, entrano nell'analisi, consentendo all'autore di illustrare come le dipendenze periferiche dello Stato, le comunità e gli ufficiali locali fossero in grado di proiettare la propria influenza verso il centro, plasmando e influenzando le relazioni inter-statali. I Balcani occidentali sono il principale contesto dentro cui Ortega osserva come ufficiali veneziani e ottomani, coinvolti in una relazione di scambio e di cooperazione intensi, gestivano le dinamiche legate al contatto cross-culturale tra le popolazioni che abitavano e si muovevano attraverso la frontiera veneto-ottomana. Storie di rapimenti e di fughe volontarie diventano così l'occasione per affrontare, in maniera tuttavia solo parziale, il problema del controllo dei confini, della definizione delle giurisdizioni territoriali, dell'ordinamento delle società attraverso le relazioni di genere. Muovendo continuamente

lo sguardo tra società veneziana e ottomana, Ortega analizza il materiale archivistico alla luce di una letteratura vasta ed eterogenea, empirica e teorica, sulle terre di confine (*borderlands*), sulla conversione, sul ruolo dell'onore e della reputazione, della famiglia e del potere maschile. Mentre da un lato l'autore enfatizza l'esistenza sulla frontiera cristiano-islamica di una cultura, legale e morale, condivisa, dall'altro la permeabilità dei confini è qui strettamente connessa al grado di potere che i soggetti trans-imperiali erano in grado di esercitare in virtù delle connessioni politiche e personali che essi erano capaci di mobilitare per affermare il proprio status e reputazione sociale.

La natura e gli effetti di queste connessioni sono al centro del quarto capitolo, dove l'analisi della comunicazione inter-imperiale nelle sue diverse forme (lettere di presentazione, editti imperiali, corrispondenza) costituisce il prisma attraverso cui Ortega torna ad analizzare le relazioni tra centro e periferia e la sfera dei rapporti interstatali. Principali canali di questa comunicazione inter-imperiale e dell'influenza del Sultano fuori dai confini imperiali sono gli inviati ottomani. L'analisi dei rituali con cui questi ultimi erano accolti a Venezia e degli *ahdname* (capitolazioni) consente all'autore di ricostruire le relazioni di reci-

procità e cooperazione esistenti tra i due stati. Nelle situazioni di conflitto cross-culturale, questo rapporto si esprimeva nel riconoscimento reciproco delle sentenze e delle procedure legali e più in generale in una certa standardizzazione delle pratiche, necessari a garantire il movimento di beni e denaro attraverso i confini. La documentazione consultata induce tuttavia l'autore a considerare le connessioni che legavano i supplicanti musulmani ai funzionari e agli ambienti di corte ottomani, espressi nelle lettere di presentazione allegate alle suppliche, come una risorsa fondamentale per ottenere la protezione delle autorità veneziane. Coloro che ne erano sprovvisti, rimangono spesso nell'ombra, insieme ad una comprensione più profonda e generale delle relazioni sociali tra cristiani e musulmani a Venezia.

Nell'ultimo capitolo l'autore prosegue nello sforzo di dissipare la retorica, antica e moderna, dello scontro tra civiltà, ponendo questa volta al centro dell'analisi le alleanze transculturali e le fazioni in lotta per la definizione dei rapporti di forza nell'Adriatico e nel Mediterraneo. Nel solco degli studi sul pluralismo legale negli Imperi⁶, qui Ortega mostra come le politiche attuate dagli stati centrali – Repubblica veneta, Monarchia spagnola e Impero ottomano – fossero spesso l'esito dell'incon-

⁶ L. Benton, R.J. Ross (eds.), *Legal Pluralism and Empires, 1500-1850*, New York University Press, 2013.

tro/scontro tra gli interessi e le strategie perseguite da una molteplicità di attori regionali – governatori provinciali, fazioni di potere trans-imperiali, comunità locali, corsari – i quali spesso sfidavano e influenzavano l'evolversi delle relazioni inter-statali.

Il quadro delle connessioni che legavano la società veneziana e quella ottomana, ricostruito attraverso prospettive e contesti plurimi, serve in ultima analisi a supportare alcuni assunti principali enunciati nell'introduzione dall'autore: l'idea di un dinamismo ottomano in grado di proiettarsi fuori dai confini imperiali e quella di una vitalità che dalla provincia si riverbera sui centri del potere politico ed economico, generando nuove forme di mobilità e di scambio. Tuttavia, è sulla base di alcune interessanti intuizioni più che su un'approfondita analisi economica e sociale che, nell'epi-

logo, l'autore individua nella vivacità dei flussi economici e migratori che investirono i Balcani occidentali le ragioni della crescita (presunta) della presenza musulmana a Venezia tra i secoli XVI-XVII e della conseguente creazione del Fondaco dei Turchi nel 1621. Certamente questo libro aggiunge un importante tassello alla comprensione della varietà e complessità che caratterizzavano le interazioni tra mondo islamico e cristiano nel Mediterraneo moderno. Tuttavia, l'ambizione espressa dall'autore di scrivere una storia sociale della presenza musulmana a Venezia incontra un limite non trascurabile nell'attenzione marginale riservata all'analisi degli individui minori, di coloro che erano privi di connessioni politiche, destinati – come osserva l'autore – a perdersi nell'andirivieni confuso lungo il confine veneto-ottomano⁷.

⁷ Vedi nel libro: «In all likelihood many of these people must have been lost in the crowd shuffling across imperial borders», p. 129. L'analisi di questi individui è basata sulla consultazione di alcuni documenti tratti dal fondo dell'Inquisizione veneziana; del tutto trascurata è invece la fonte notarile, la quale avrebbe fornito un quadro più articolato e dettagliato dei caratteri e delle dinamiche economiche e sociali legate alla presenza islamico-ottomana a Venezia.